

Agonismo

di Paolo Tondina

È difficile pensare una realtà meno agonistica della nostra società contemporanea.

La rappresentazione del reale in ogni campo è esaltazione del primato di qualcuno su qualcun altro: la storia è scontro di civiltà e lotta di classe, la politica è vista come eterna campagna elettorale, l'economia si regge sulla concorrenza e la comunicazione sulla gara degli ascolti; il lavoro stesso è concepito come prestazione professionale e perfino l'apprendimento è competizione dove raggiungere livelli e sostenere confronti.

In questo contesto di eterna gara, perciò, colpisce il paradosso per cui l'“agonismo” nell'attività fisica sia diffusamente avvertito come “politicamente scorretto”.

Si è agonisti dichiarati in tutto tranne che nello sport dove si prova vergogna a confessarsi agonisti se non si è “nati per vincere”.

Non si riesce ad immaginare un motivo per competere con tutte le forze che sia diverso dall'essere i primi e per questo non si riesce a capire lo sport come partecipazione. Genitori, dirigenti e anche tecnici si chiedono “perché rovinare la vita di qualcuno con tanti sacrifici se non potrà mai vincere?”.

Nessuno osa negare che lo sport sia un bene perché occupa il tempo libero, perché fa bene al fisico o perché diverte ma a pochi piace l'agonismo.

Il mondo è pieno di teorie pedagogiche che dicono che l'agonismo fa male, teorie mediche che accettano l'agonismo solo in modiche quantità e teorie sociali che vedono nello sport una pratica buona solo se non è agonistica.

Nonostante ciò solo l'agonismo dichiarato e quello che rappresenta questa dichiarazione accettata coerentemente, fa essere davvero significativa l'esperienza soggettiva che deriva dall'aver fatto sport.

Lo sport come occupazione del tempo libero.

Lo sport come occupazione del tempo libero è una pratica che si colloca nel mare delle proposte del mercato dei servizi alla persona.

Si sceglie tra ciò che offre la piazza in funzione del tempo a disposizione, della spesa da sostenere, della distanza da percorrere e si cambia attività come si cambia vestito quando variano stagioni e mode.

La sua funzione è vincere la noia e non lasciare vuoti di tempo che potrebbero avere cattive conseguenze (vizi). Il presupposto di fare lo sport è neutro: si pratica un'attività qualunque per non far accadere qualcos'altro.

Lo sport per la salute.

Lo sport praticato per la salute ha come ragione principale quella di opporsi alla carenza di movimento, origine di problemi e malattie.

Si fa sport per far crescere armoniosamente il corpo, ritardare l'invecchiamento, evitare le malattie, ridurre lo stress, in una pratica controllata dal medico orientata al giusto mezzo.

Si tratta di un'attività che vede la salute come la "non malattia", valore da difendere a tutti i costi, compreso il superamento della libertà individuale, come dimostra il fatto che ha facoltà di obbligare chiunque all'abbandono in presenza di una qualsiasi possibilità di rischio¹.

Quanta forza ideologica abbia questa visione lo si deduce anche dall'istituzione di corsi universitari in Scienze Motorie sotto il controllo delle facoltà di Medicina e Chirurgia² dalla presenza obbligatoria del medico in ogni tipo di competizione sportiva e dall'obbligo dell'idoneità fisica certificata per fare sport.

Lo sport come divertimento.

Lo sport come divertimento è originato da una visione esistenziale che all'origine è stata aristocratica (1700 – 1800) e poi borghese (1900 – 2000).

Dato che la vita è dura e piena di problemi che l'uomo non sa risolvere, sono necessari momenti in cui distogliere l'attenzione dal reale per rivolgerla a qualcos'altro che sollevi da questo peso (dal latino "divertere", che significa cambiare strada).

Lo sport può avere questa funzione d'alleggerimento perché dà al soggetto l'opportunità d'occuparsi di qualcosa e qualche volta la sensazione d'affermarsi sul reale; peccato che per farlo debba garantire il successo evitando di contemplare il suo contrario statisticamente più probabile³, occultare la reale proporzione delle sfide vinte ed eludere un confronto universale dove la posta si alzi col progredire delle capacità.

Per divertirsi è necessario farcela e quindi si sceglie lo sport dove si può vincere, si fanno le gare dove mancano gli avversari, si caccia nella riserva per avere una preda sicura, si mente sul risultato reale o si nasconde il limite per mantenere l'idea di non averlo.

La soddisfazione certa significa anche manipolare la situazione e assicurarsi facilmente quello che si otterrebbe difficilmente oppure rivolgersi al vasto mondo dell'illecito. Proverbiale è la compiacenza dei potenti per le vittorie ammaestrate e Nerone non è l'ultimo né il primo esempio di una lunga lista di "amici delle sport".

Il successo di questa posizione è indicato anche dal boom di videogiochi e parchi di divertimento che simulano gare sportive proprio perché offrono la sensazione d'essere campioni ad un prezzo molto più accessibile di quello pagato per un risultato sportivo di valore.

Lo sport agonistico.

Lo sport agonistico ha origine in una causa più fondamentale rispetto alle altre forme essendo radicato nell'esperienza soggettiva universale che dice all'uomo che è fatto per qualcosa, che la sua vita domanda un senso e che c'è una direzione da prendere.

Questa direzione è attrazione, aspirazione, ricerca, desiderio, pulsione che spinge a conoscere ed esigere soddisfazione, tanto da fare dell'atleta stesso e di chi vive con lui come i tecnici e i dirigenti, delle domande viventi di realizzazione.

Questa ricerca di soddisfazione è squilibrio, lotta, passione, tensione, "Agon", che in greco significa appunto tensione: stessa radice, ma versione da correggere rispetto al termine

¹ *Nel nuoto hanno fatto storia i casi di Cecchi, Fioravanti e Baldini.*

² *Perché non Pedagogia se la legge stessa definisce educazione fisica e sport come forme di educazione permanente?*

³ *Per avere una prova di questo basti pensare alla più banale immagine di propaganda sportiva dove la promessa è sempre quella della riuscita e mai quella della difficoltà dell'impresa.*

agonia che condannerebbe il lavoro alla sofferenza.

La tensione è verso una meta che è compimento dell'impresa, riuscita dell'azione com'è stata pensata, costruita, cercata nella sua preparazione che è l'allenamento.

Il raggiungimento della meta è perfezione, com'esprime bene il latino "perfectus", participio di "perficio" che significa "compiere", indicazione di colui che ha concluso bene il suo lavoro e merita, finalmente appagato, il suo riposo.

Diversa è l'idea di perfezione cui siamo soggetti: uomini senza contraddizioni che non fanno errori e vincono quando vogliono; idea perversa, capace di far cadere anche i più grandi nel loro moto dopo averli abbandonati all'angoscia⁴.

Questo desiderio di riuscire, proprio del cuore dell'uomo che cerca e il conseguente proponimento di nuove mete, impone all'uomo-atleta di aprire il conto con tutti i fattori del reale: gli altri, i propri limiti, gli affetti, le forze in campo ... e lo costringe a guardare la vita seriamente aiutandolo a diventare più vero.

Più l'impegno dell'atleta è coerente alla sua aspirazione più è capace di trasformare l'iniziale ignoranza di sé, accompagnata dall'arroganza che vuole il confronto per affermare la propria superiorità, nell'umiltà del campione consapevole dei mezzi, del prezzo pagato, del valore di quanto fatto e del significato degli altri per la sua soddisfazione.

In questo principio benefico, il fatto che non si può essere contenti da soli e quindi si trattano anche gli altri, l'agonista è disposto a tutto per la piena soddisfazione e coinvolge tutte le risorse disponibili nella ricerca: tempo, fatica, coraggio, intelligenza, mezzi economici... di conseguenza nella sua massima espressione può a pieno titolo essere paragonato al monaco, colui che per raggiungere il premio intravisto⁵ ed essere veramente contento fa tutto il possibile per ottenerlo, compreso rinunciare a tutto il resto.

"Più in alto, più forte, più veloce" (Citius, altius, fortius: il motto olimpico), rappresenta bene quest'aspetto di perfezione da raggiungere, valido per tutti quelli che cercano la loro meta e amano, per il periodo in cui lo fanno, questo particolare modo di vivere, l'elemento più prezioso che gli sportivi hanno da offrire alla società contemporanea.

⁴ Non sono pochi i casi noti di grandi atleti incapaci di vivere una realtà non patologica dopo aver compiuto grandi imprese.

⁵ Quello del monaco (il vero cristiano) paragonato all'atleta non è per niente un esempio azzardato, anzi storicamente è anticipato dall'esempio contrario. È addirittura San Paolo che si permette l'accostamento nella lettera ai Corinzi, capitolo uno, dove rileva come "ogni atleta è temperante in tutto" "per ottenere una corona corruttibile", e propone ai cristiani quello stesso stile di vita, che evidentemente tutti conoscono, per ottenere la corona incorruttibile della vita eterna.